

“Di scritto e di parlato”
Antiche e nuove diamesie

A cura di
Giuseppe Polimeni e Massimo Prada



ILD | Italiano
LinguaDue

© Università degli Studi di Milano,
“Italiano LinguaDue”, 2017.
www.italianolinguadue.unimi.it
Semestrale del Master Promoitals www.promoitals.unimi.it

Direttore responsabile

Silvia Morgana

Direzione editoriale

Silvia Morgana
Giuseppe Polimeni
Massimo Prada

Redazione

Edoardo Lugarini (direzione)
Franca Bosc, Michela Dota, Valentina Zenoni

Comitato scientifico

Massimo Arcangeli
Monica Barsi
Franca Bosc
Gabriella Cartago
Michela Dota
Andrea Felici
Pietro Frassica
Giulio Lepschy
Michael Lettieri
Edoardo Lugarini
Danilo Manera
Bruno Moretti
Silvia Morgana
Franco Pierno
Giuseppe Polimeni
Massimo Prada
Maria Cecilia Rizzardi
Giuseppe Sergio
Paolo Silvestri
Roberto Ubbidente

ISSN: 2037-3597 Italiano linguadue [Online]

“Di scritto e di parlato”
Antiche e nuove diamesie

A cura di
Giuseppe Polimeni e Massimo Prada

ILD | Italiano
LinguaDue

INDICE

Premessa <i>Giuseppe Polimeni, Massimo Prada</i>	5
---	---

PARTE PRIMA: LA SCOPERTA DEL PARLATO

Raccontatori di storie: testo e voce nei cantari <i>Beatrice Barbiellini Amidei</i>	15
Giambattista Giuliani: dagli aurei trecentisti al vivente linguaggio della Toscana <i>Valentina Petrini</i>	32
Nodi e ambiguità di un ideale parlato. Appunti sulla riflessione linguistica di Edmondo De Amicis <i>Matteo Grassano</i>	42
Contaminazioni diamesiche e didattica del parlato nella manualistica per le scuole reggimentali <i>Michela Dota</i>	56

PARTE SECONDA: NUOVE DIAMESIE

Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione <i>Enrico Testa</i>	74
Tracce di parlato nello scritto di apprendenti di italiano L2 <i>Elisa Corino, Carla Marengo</i>	91
Lo studente non italofono tra il testo disciplinare e il parlato del docente <i>Franca Bosc</i>	112
«Del mal scritto io non ciguardo, perchè none la caligrafia che ci guardo sono inostri pensieri che ci suggerisce il cuore». Voci dalla guerra di soldati lombardi (1942-1944) <i>Elisabetta Banfi</i>	121
Per una rilettura di “Lingua italiana del dialogo” di Leo Spitzer <i>Diego Stefanelli</i>	150
La voce scritta dei lettori dei quotidiani e dei telespettatori <i>Ilaria Bonomi, Elisabetta Mauroni</i>	165
Nuove diamesie: l'italiano dell'uso e i nuovi <i>media</i> (con un caso di studio sulla risalita dei clitici con <i>bisognare</i>) <i>Massimo Prada</i>	182

PREMESSA

*Giuseppe Polimeni, Massimo Prada*¹

Intitolare *Di scritto e di parlato* una giornata di studi come quella di cui si forniscono in questa sede gli atti non è stato atto di *hybris*, ma omaggio a un maestro, Giovanni Nencioni, che il tema ha affrontato con lunga fedeltà e con la sua riconosciuta finezza e profondità.

L'idea di un momento di studi da dedicare al rapporto tra scritto e parlato era sorto nel corso di discussioni tra colleghi a proposito di alcune caratteristiche dei nuovi *media* che sembravano non essere catturate da una visione polare della diamesia, che in effetti si fonda sull'opposizione tra una scritturalità tradizionale e un'oralità prototipale, quando i servizi della comunicazione mediata tecnicamente (CMT) non solo mescono tratti dell'una e dell'altra, ma sono tipizzati in riferimento ai manufatti impiegati, alla natura delle interfacce e alle caratteristiche della rete. Perché, allora, non riflettere in senso più generale sul rapporto tra scritto e parlato? Perché non ripensare al concetto di diamesia in un'ottica che consentisse di affrontare le nuove sfide euristiche e che, al contempo, non si privasse di quanto di utile ai fini della ricerca poteva procedere da uno sguardo retrospettivo? Perché insomma non correre sui binari di Nencioni che in un saggio molto celebre e citatissimo² distingueva non solo il parlato-parlato e il parlato-scritto, ma anche il parlato-citato in una cornice narrativa e il parlato recitando, e che giudicava «riduttiva», sulla scorta delle riflessioni di altri studiosi,³ l'opposizione tradizionale tra scritto e parlato, suggerendo le chiavi di lettura per un'altra possibile classificazione, per un più dettagliato ordinamento?

Nacque così un convegno – quello del 6 novembre 2015 – articolato in due sezioni, *La scoperta del parlato* e *Nuove diamesie*, in cui le voci dei relatori si sono intrecciate in una narrazione che voleva tracciare in prospettiva storica le manifestazioni della voce dalle origini sino all'Ottocento (nei cantari, con Beatrice Barbiellini Amidei; nei Giuliani con Valentina Petrini; nel De Amicis e in altri letterati, linguisti e lessicografi del secondo Ottocento con Matteo Grassano; nella manualistica per le scuole reggimentali con Michela Dota), completandosi con indagini di tipo diverso, sincronico, teorico e glottodidattico (con il tema della simulazione del parlato e dell'enunciazione di Enrico Testa; con l'analisi linguistica dei *corpora* di apprendenti l'italiano di Elisa Corino e Carla Marellò e Franca Bosc; con lo scavo documentario su scritture di semicolti a metà del Novecento di Elisabetta Banfi; con la ricostruzione del pensiero di Spitzer di Diego Stefanelli; con indagini sui *media*, tradizionali e nuovi, di Ilaria Bonomi ed Elisabetta Mauroni e di Massimo Prada).

¹ Università degli Studi di Milano.

² *Parlato-parlato, parlato-scritto e parlato-recitato*, in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179; ora anche in linea: <http://nencioni.sns.it/index.php?id=776> (1 giugno 2017).

³ Tra i quali il compianto Tullio De Mauro (il riferimento è a De Mauro [1970]).

In questo volume gli interventi sono organizzati, come già in origine in due parti, corrispondenti alle due sezioni tematiche del convegno: nella prima si raccolgono gli interventi di interesse soprattutto storico-linguistico, mentre nella seconda confluiscono quelli di argomento teorico e glottodidattico, o quelli che studiano il rapporto tra scritto e parlato in sincronia.

Rientra di buon diritto nella prima sezione, dunque, il testo di **Beatrice Barbiellini Amidei**, *Raccontatori di storie: testo e voce nei cantari*, che si sofferma sulla letteratura canterina come genere di testi che, «destinati in origine all'esecuzione nelle piazze» e di norma «connotati, a livello retorico, da vari residui, indicatori e marche dell'oralità, della *performance*», sono legati «alla voce che racconta la storia» mediante «le formule incipitarie e di conclusione dei singoli cantari, o sedute di ascolto, *séances* canterine, attraverso epiteti fissi di carattere epico, *clichés* espressivi e riempitivi, zeppe, dittologie sinonimiche e frasi fatte, interventi del narratore di tipo situazionale o metanarrativo, e questo naturalmente anche quando, soprattutto nel Quattrocento e poi nel Cinquecento, i cantari o i poemi e romanzi in ottave spesso non saranno più destinati alla recitazione pubblica ma alla lettura, e dunque la mimesi della lingua parlata, della voce, diverrà sempre più una postura di locuzione e una dimensione propria della scrittura». L'indagine sottolinea, in particolare, la presenza della voce nei cantari italiani del Duecento, soffermandosi, per una loro recensione, sulla *Spagna ferrarese*, un documento importante anche perché «nella sua forma “padana” [...] ipotesto per l'*Innamoramento boiardo*» e tale da influenzare l'Ariosto. Oltre a tutti i rilievi che consentono di fare emergere la fenomenologia della simulazione, specialmente interessante risulta quello secondo il quale essa è in qualche modo atto di secondo livello: «i poemi canterini si realizzano veramente come una narrazione-esecuzione che si vuole “in presa diretta” col pubblico, come testimoniato anche dalla notevole frequenza di tratti irrazionali come esclamazioni, maledizioni, benedizioni, e talora del turpiloquio, e come è ancora evidenziato dal richiamarsi al pubblico esterno e interno, o alle circostanze fisiche della situazione della rappresentazione (il “posare” o riposare di narratore e ascoltatori, il fare silenzio, lo stare seduti sulle sedie, ecc.)». In quanto tali, conclude Barbiellini, «i cantari ci si presentano e propongono come un racconto profondamente caratterizzato dalla forza emotiva e perlocutoria propria della voce, a cui guardiamo forse con un po' di nostalgia dalla specola della dimensione solitamente a noi più abituale di una letteratura e di una testualità sempre più smaterializzate, dove le parole rischiano di divaricarsi sempre più dalle cose».

All'intervento di **Valentina Petrini**, *Giambattista Giuliani: dagli aurei trecentisti al vivente linguaggio della toscana*, si deve la rilettura di uno studioso – il Giuliani, appunto – che improntò allo studio del toscano parlato una parte importante delle sue ricerche. Il suo *Sul moderno linguaggio della Toscana*, raccolta di lettere già indirizzate a Francesco Calandri, pubblicato nel 1858 (poi, nel 1880, *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni*), indicava senza remore il suo modello di riferimento per un parlato che auspicava almeno comunemente inteso nella lingua parlata in tutta la Toscana, o meglio, parlata dal popolo di tutta la Toscana, regione nella quale la naturalezza degli usi riduceva, se non annullava, la tensione che si sarebbe chiamata diamesica e che si sarebbe manifestata in tante maniere differenti nella nostra tradizione letteraria.

Quella del Giuliani, in effetti, è un'interessante posizione di compromesso, che non si nega ad alcune suggestioni puriste e naturalistiche, che non si sottrae all'influenza del neotoscansimo, che non ricusa mai il dato tradizionale e che, al contempo, pone un

accento risoluto sull'importanza degli usi vivi, come avrebbe fatto, risaputamente, Manzoni. Insomma: dalla voce degli uomini «del campo e delle officine» a quella nobilitata dal genio dei grandi della letteratura (Dante tra i primi), e anche viceversa, se era vero – come al Giuliani appariva senza ombra di dubbio – che la lingua viva permetteva di gettare luce su aspetti altrimenti incomprensibili di quella letteraria.

E la voce, in Giuliani, si fa anche pietosa raccolta delle reliquie di un linguaggio – il toscano popolare – che ha qualcosa di nativamente divino, di vigorosamente metaforico di riccamente sapienziale: tratti che lo distinguevano – ancora la tensione diamesica – da quello affettato della letteratura (e anche della scuola), che ne era abissalmente, ma ingiustamente, distante. Altra la letteratura, altra la poesia popolare: qui si risentiva la nativa spontaneità; qui la voce tornava a farsi sentire: come non ripensare, allora, alle riflessioni di Barbiellini Amidei? E come non riconsiderare quelle di Enrico Testa e di Rita Fresu⁴ a proposito delle scritture semicolte quando il Giuliani elogia le «gemme» contenute negli epistolari e nelle scritture private del popolo, che testimonierebbero di una continuità mai intermessa, al di sotto delle efflorescenze letterarie, tra scrittura e oralità?

L'intervento di **Matteo Grassano**, *Nodi e ambiguità di un ideale parlato. Appunti sulla riflessione linguistica di Edmondo De Amicis*, si focalizza su «alcune problematicità che il concetto di parlato – di lingua parlata – suscita nel dibattito linguistico del secondo Ottocento». Il dibattito, come noto, è fortemente polarizzato dalla posizione manzoniana e dalle sue manifestazioni negli scritti editi, in particolare nella *Relazione* e nell'*Appendice alla Relazione*, la cui lettura a volte parziale od orientata contribuì a rinvigorire gli sterpi del localismo di campanile e a collocare il fiorentino entro un «un orizzonte ideale», a volte emotivamente sovraccarico, di cui si colgono alcuni scorci, tra l'altro, nel *De Amicis* giovane,⁵ poi impegnato in (divertite, ma pur sempre dolorose) palinodie nel più tardo *Idioma gentile*.

Degli esiti spesso «grotteschi e stranianti» del fiorentinismo di alcuni epigoni manzoniani e di altri fiorentinisti variamente ribobolai, del resto, fanno fede le riflessioni, note, dell'Ascoli, che invece, deprecando ogni scimmiettamento, propende per un intervento formativo non meramente glottodidattico, ma più sistematicamente socioculturale, che consenta ai rapporti tra scritto e parlato di ordinarsi in maniera naturale: si tratta del resto di una posizione sposata anche negli ambienti toscani e fiorentini, in cui prende corpo quel neotoscansimo tradizionalista che vedeva schierati, sia pure su posizioni non sempre sovrapponibili, intellettuali, pedagogisti, linguisti e lessicografi come il Rigutini, il Fanfani e il Lambruschini, per non citarne che alcuni. Il riferimento al parlato fiorentino come unico elemento sul quale rifondare una lingua, anche scritta, comune, si confrontava anche con il “problema” della sua naturale «porosità», che tante riserve avrebbe prodotto non solo nei lessicografi di orientamento puristico, ma anche in letterati e intellettuali tendenzialmente più aperti, che si lamentavano del «curiosissimo impasto», fatto di francesismi e stranierismi, tecnicismi, cultismi e regionalismi, oltre che, naturalmente, da forme tradizionali, «dal cui studio»,

⁴ Testa (2014), Fresu (2014).

⁵ Sul *De Amicis*, nei termini che interessano qui, si può vedere Tomasin (2012) e molti tra gli interventi contenuti in Polimeni (a cura di) (2012) (ad esempio, quelli di Franco Pierno, di Cecilia Demuru e Laura Gigliotti, di Massimo Prada, di Giuseppe Polimeni e dello stesso Matteo Grassano). Sull'esperienza giovanile del *De Amicis*, in contatto, anche linguistico, con gli ambienti del salotto Peruzzi sarà importante Dota (i.c.s. presso FrancoAngeli), che studia il lavoro di revisione dei racconti di vita militare proprio alla luce del carteggio con Emilia Toscanelli.

per esempio nella lingua dei giornali, si sarebbero potuti ricavare, volendolo, «effetti comicissimi»: la relazione tra scritto e parlato, insomma, anche nell'Ottocento, si mostra complessa; tanto più tale, anzi, in un momento di crescita, con l'inevitabile crisi che essa comporta.

L'indagine di **Michela Dota**, *Contaminazioni diamesiche e didattica del parlato nella manualistica per le scuole reggimentali*, studia, infine, la didattica del parlato e dello scritto nell'ambito delle scuole reggimentali. Tradizionalmente, in Italia, la didattica ha privilegiato il possesso di buone competenze nel dominio dello scritto, occupandosi del parlato soprattutto in quanto strumento per una scrittura naturale, o in termini normativi (ortoepici) e in relazione al parlato formale didascalico; un interesse specifico per il parlato conversazionale, emerge però nel primo Novecento, riflettendosi in parte nella manualistica per le scuole speciali: anche per quelle reggimentali, dunque, il cui insegnamento si assumeva tra l'altro il compito di «delineare una precisa etica della lingua, funzionale innanzitutto agli scambi linguistici nell'*enclave* militare, che al termine della leva sarebbe stata esportata e disseminata nella società civile». Si propone dunque, nei sillabari e nei libri di lettura per i soldati, un modello di oralità che si può tracciare a partire dalla testimonianza dei testi adottati o pensati per l'adozione.

Ne emerge la figura di un parlante marziale schietto e franco, ma non aspro, sempre conveniente e conciso. Gli esempi di “parlar pensato” che affiorano dai modelli epistolari proposti ai lettori forniscono anche qualche dato più strettamente linguistico: ed ecco allora l'emergere di alcuni tratti, soprattutto lessicali, dell'informalità ed altri, soprattutto sintattici e testuali, di rilevanza pragmatica, che si accompagnano comunque all'armamentario fraseologico e paremiologico, da sempre uno degli ingredienti della riproduzione della voce. Anche il parlato eventualmente presentato nei dialoghi mostra, sia pure con qualche incoerenza, un tentativo di caratterizzazione mimetica del parlato dell'«interlocutore militare, perlopiù di estrazione popolare».

Nella seconda sezione, **Enrico Testa** (*Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*), riprende i fili di un tema che gli è molto caro e in merito al quale ha scritto testi fondamentali:⁶ quello dell'«incrocio tra il discorso orale e il discorso letterario» e della «messa in scena dell'oralità in testi di scriventi colti», che «risponde ad alcuni principi ormai ben assodati sia dalla storia linguistica che dalla critica letteraria: nessuna registrazione 'autentica' della parola viva; tendenziale attribuzione di caratteri parlati alle zone testuali del dialogo; e, in quest'ultime, a figure di estrazione popolare. A cui va almeno aggiunta un'altra e ben nota considerazione: la propensione a dar conto – in tali *enclave* mimetiche – di fenomeni della lingua in azione è, ad un tempo, fatto antico e principio cardinale della retorica del realismo». Simulare il parlato è, infatti mirare a dare «innestando tessere veridiche o verosimili nel quadro delle forme dell'artificio letterario, un'interessata impressione di autenticità» e ciò, nel caso della narrazione, implica che la scrittura prenda ad oggetto il parlato e faccia metacomunicazione, sintonizzando al contempo la «comunicazione verbale primaria» alla «cadenza dei propri fini».

E la simulazione di parlato è sempre embricata con la simulazione di enunciazione; tra le due esiste una dinamica osservabile, come fa notare Testa, anche nella diacronia delle nostre narrazioni letterarie, sicché la riproduzione della voce diviene nel tempo sempre più simulazione dell'atto enunciativo e degli oggetti che lo manifestano (gli

⁶ Si pensi, soprattutto, a Testa (1991) e (1997), ma anche a Testa (1999) e ad altro ancora.

elementi deittici, gli strumenti dell'allocuzione, gli artifici di mitigazione e la segnaletica emotiva [in senso jakobsoniano] e discorsiva).

Elisa Corino e **Carla Marelo** sono andate alla ricerca, nel loro contributo, di *Tracce di parlato nello scritto di apprendenti di italiano L2*. L'indagine delle due studiose prende il via dalla constatazione che il parlato penetra con forza inedita e apparentemente crescente «nella scrittura contemporanea dei nativi», con una fenomenologia rilevante a «tutti i livelli linguistici, dal lessico denotativo e funzionale dall'ordine dei costituenti, dagli usi della punteggiatura alla configurazione dei movimenti testuali». Si tratta spesso di fatti collegati non solo con i registri informali, ma anche e forse più spesso con fatti tipici dell'enunciazione; fenomeni che inevitabilmente – come dimostrano i dati attinti dalle autrici al *corpus* VALICO⁷ – filtrano anche nello scritto di apprendenti l'italiano come L2: essi sono ovviamente influenzati dalle varietà di lingua con cui vengono a contatto, tanto che l'insegnamento dell'italiano in una condizione come quella attuale, in cui gli studenti sono facilmente esposti a varietà molto diverse tra loro anche attraverso i nuovi *media*, «richiede un elevato livello di consapevolezza» nel docente; che «lo scrivere come gli italiani parlano può rappresentare un rischio per l'apprendente»; e che lo scrivere modellando il dettato sul parlato finisce per risolversi in «una competenza in più da apprendere». In queste circostanze, concludono le autrici, fornendo un'indicazione glottodidatticamente pertinente, pretendere che «apprendenti di livelli inferiori al B2» sappiano giudicare con correttezza ciò che pertenga allo scritto e ciò che sia più proprio del parlato appare eccessivo: i dati estratti dai corpora VALICO, infatti dimostrano come sia assolutamente normale, nei livelli base della conoscenza linguistica, «rintracciare fenomeni ed elementi tipici del parlato inseriti in contesti scritti».

Il contributo, al di là delle indicazioni glottodidattiche e della caratterizzazione per tratti delle varietà di apprendimento – importante, perché offre non solo in *corpore vili*, ma anche in alcuni casi in diacronia interna, dati effettivi sulla formazione delle interlingue e sui processi di contatto tra scritto e parlato – riveste un interesse più particolare perché si interroga sui modi in cui i *corpora* possono guidare la ricerca per l'insegnamento delle L2 e quella sull'interazione tra varietà diamesiche, non solo nel comparto lessicale, ma anche in quello testuale.

Anche l'intervento di **Franca Bosc**, *Lo studente non italofono tra il testo disciplinare e il parlato del docente*, tenendo in considerazione «i suggerimenti e gli inviti proposti dalla *Guida per lo sviluppo e l'attuazione per una educazione plurilingue e interculturale [...] del Consiglio d'Europa* e dalla *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sull'importanza delle competenze nella(e) lingua(e) di scolarizzazione [...]*»,⁸ affronta il rapporto tra scritto e parlato in una prospettiva glottodidattica, sottolineando l'importanza fondamentale dell'apprendimento connesso di scritto e parlato e della lingua di scolarizzazione, che va naturalmente distinta da quella usata «nelle situazioni di comunicazione più comuni» e che non è da confondere con le specifiche lingue disciplinari.⁹ L'apprendimento contemporaneo degli aspetti orali e scritti della lingua è una sfida in cui un ruolo

⁷ Sui quali sono da vedere Corino e Marelo (2009); Corino, Marelo e Colombo (2017); Corino e Onesti (2017).

⁸ Entrambi liberamente scaricabili anche in traduzione dal sito della rivista *Italiano LinguaDue* (rispettivamente: 3 (1) (2011), <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1532> e 8 (2) (2016), Nuova edizione 2016 <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/8261>, e VI, 2, <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/4245>).

⁹ Cummins (2000, ma già in interventi precedenti, meno facili da reperire) distingue notoriamente a questo proposito tra BICS e CALP.

importante hanno le dinamiche di socializzazione interne alla classe, come «microcosmo sociale, cioè [...] insieme di relazioni che costituiscono il contesto di base dell'apprendimento»; dinamiche per le quali, a dispetto del fatto che «da scuola continui a prestare più attenzione allo scritto», «il parlato e l'ascolto [...] costituiscono le abilità più utilizzate», tanto da richiedere modalità interazionali precise, che l'autrice esemplifica con molta accuratezza, specie nel caso di apprendenti alloglotti. Si tratta, peraltro, di artifici che non sempre sono messi in opera nelle classi multiculturali; se lo fossero, il già imponente lavoro degli insegnanti, basato spesso sul loro buon senso e sulla loro capacità di adattamento, ne risulterebbe grandemente facilitato e l'efficacia didattica ne sarebbe considerevolmente incrementata.

Con maturità di metodo e di analisi, **Elisabetta Banfi** si occupa nel suo intervento («*Del mal scritto io non cignardo, perchè none la caligrafia che ci guardo sono inostri pensieri che ci suggerisce il cuore*». *Voci dalla guerra di soldati lombardi [1942-1944]*) di lettere scritte dai soldati lombardi durante la Seconda Guerra mondiale.¹⁰ Il saggio si propone di «mostrare come fenomeni e stilemi propri dell'oralità emergano nel testo scritto di scriventi più e meno colti, oltre che di evidenziare come le peculiarità e i caratteri propri del genere epistolare, immutati da secoli, emergano anche nel genere della lettera di guerra». La variabile diamesica è qui indagata nella complessità dell'intreccio e della fusione dei tratti che si realizza nel genere 'lettera': il contributo offre l'occasione per ritornare sul tema della scrittura (e della comunicazione) dei soldati dialettografi e per riaprire, dal punto di vista della diamesia, il tema della scrittura dei cosiddetti «semicolti» (anche se nel campione affiorano esempi molto interessanti di scrittura di alto livello). Il contributo non perde mai di vista la profonda complessità (che Spitzer aveva definito «psicologica») di questi documenti, e, nella consapevolezza che, come sostiene Rita Fresu (2014), sia necessario considerare il *continuum* della lingua e della scrittura, analizza l'incidenza della soggettività e dell'atto di appropriazione del codice in una scrittura che si aggrappa all'oralità, non soltanto per necessità, ma anche (e forse soprattutto) per tensione personale e di identità. Le conclusioni portano alla luce «un quadro piuttosto variegato, con soldati che attuano, in modo più o meno omogeneo e più o meno inconsapevole, quelle strategie espressive a fini comunicativi necessarie per ovviare alla mancanza di un interlocutore *in praesentia*. Esse si ritrovano in ambito testuale con la presenza dei costrutti marcati; in ambito stilistico con la presenza di proverbi, modi di dire, espressioni italianeggianti ricalcate su sintagmi prettamente dialettali, dialettismi voluti o utilizzati in quanto termini sentiti più vicini alla propria esperienza e intimità».

Diego Stefanelli affronta, in *Per una rilettura di "Lingua italiana del dialogo" di Leo Spitzer: precedenti, contesto, prima ricezione*, la figura del linguista austriaco, osservandola dal versante del libro *Lingua italiana del dialogo*, pala centrale e metodologicamente fondante della trilogia che avrà come espressioni dell'analisi i due storici lavori sulla lingua delle lettere dei prigionieri italiani. Stefanelli ricostruisce in primo luogo la storia del concetto di dialogo nel suo formarsi. L'osservazione del contesto degli studi dello Spitzer, e più in particolare del legame con la filologia romanza del maestro Meyer-Lübke, così come l'evidenza dell'attenzione sempre più analitica portata negli stessi anni, da settori contigui, all'indagine della lingua del dialogo nelle realtà romanze e il sostanziale ampliarsi del lavoro intorno al contesto, conducono lo studioso a tentare la direzione nuova di una lettura della "grammatica" del dialogo nella lingua italiana. La scelta dei

¹⁰ Si tratta di testimonianze custodite presso il Centro Documentale di Milano dell'Esercito Italiano.

testi e la selezione del punto di vista sono alla base di quella che è a tutti gli effetti la prima descrizione di fatti di interazione di parola, con la precisazione che il *corpus* non poteva che venire da fonti letterarie, e comunque scritte. Il saggio indaga quindi l'onda lunga che il libro avvia, ne ritrova in particolare la forza nella ricerca di Benvenuto Terracini, che anche sulla base dell'impulso spitzeriano, e proprio all'Università di Milano, riformula la ricerca linguistica italiana sul concetto di parlante e sul ruolo che il soggetto ha nel mutamento linguistico.

Ilaria Bonomi ed **Elisabetta Mauroni** (*La voce scritta dei lettori dei quotidiani e dei telespettatori*) portano l'attenzione sui commenti dei lettori dei quotidiani *on line* e dei telespettatori, un aspetto che, fino a oggi solo parzialmente studiato, offre la possibilità di ampliare l'indagine sulla CMT e sulla definizione di un crocevia in cui aspetti della tradizione vengono ripresi in una forma di interazione nuova. Interessante si rivela l'aspetto della continuità in rapporto agli altri *media*: «Se già la voce degli ascoltatori attraverso il telefono e la presenza del pubblico nelle trasmissioni aveva portato, nell'era della neoradio e della neotelevisione, un profondo cambiamento, ora a questa voce parlata si aggiunge, prepotente, la voce scritta degli utenti principalmente sui *social media*, e per i giornali anche sulla stessa testata web». L'analisi del *corpus* individuato, condotta sia sul versante pragmatico, sia su quello più strettamente grammaticale, dimostra che nei commenti «si dilata esponenzialmente [...] quella mescolanza tra parlato e scritto che rappresenta già, a monte, l'elemento portante della lingua dei media». Nell'analisi si tiene conto della variazione di registro e di tono, arrivando a conclusioni che potranno con ottimi risultati essere estese ad altre forme comunicative, anche retrospettivamente: «La variazione di tono (più neutro e disteso, più aggressivo ed espressivo) e di registro è alla base della variazione sugli assi della diafasia e della diamesia. Se la stragrande maggioranza dei commenti sono definibili 'misti', presentando compresenza di tratti dello scritto-scritto e del parlato-parlato, alcuni sono più spostati verso il primo polo, altri verso il secondo».

Anche **Massimo Prada**, infine, nel suo intervento *Nuove diamesie: l'italiano dell'uso e i nuovi media (con un caso di studio sulla risalita dei clitici con "bisognare")*, si interroga sul rapporto tra scritto e parlato e più in generale, sulla variazione diamesica nei nuovi *media*, campo sul quale non solo si scaricano inevitabilmente le tensioni del sistema linguistico in evoluzione, ma nel quale si osserva anche con particolare efficacia la pressione che il parlato esercita sulla scrittura, costretta a tutti gli effetti a una funzione vicaria. L'uso dei *media* telematici ha innescato un processo di diffusione e deproblematizzazione dell'atto scrittorio¹¹ che sembra facilitare la promozione e forse la diffusione, almeno in forma puntuale, di alcune forme e strutture marginali perché marcate dal punto di vista diafasico, talora diastratico e anche diamesico, nell'area del tollerabile o dell'accettabile dei rispettivi domini.

Il contributo, proprio a partire dalla fenomenologia di contatto, si interroga anche sul valore di un'etichetta quale "Lingua dei nuovi media" in rapporto alle altre usate per la descrizione dell'architettura dell'italiano:¹² una dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, del fatto che indagare il rapporto tra scritto e parlato implica una riflessione complessiva sulle strutture e sugli usi della lingua.

¹¹ Si tratta di fatti ormai acquisiti: ricordo solo Antonelli (2007) e (2016), Tavosanis (2011), Fiorentino (2013), Prada (2015), Fresu (2016).

¹² Così anche Cerruti e Onesti (2013).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Antonelli G. (2016), *Un italiano vero: La lingua in cui viviamo*, Rizzoli, Milano.
- Cerruti M. e Onesti C. (2013), *Netspeak: a language variety?*, in Miola (a cura di) (2013), pp. 23-39.
- Corino E., Marello C. (2009), “Didattica con i corpora di italiano per stranieri”, in *Italiano LinguaDue*, 1, pp. 279-285:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/444>.
- Corino E., Marello C., Colombo S. (2017), *Italiano di Stranieri. I corpora VALICO e VINCA*, Guerra, Perugia.
- Corino E., Onesti C. (2017), *Italiano di apprendenti. Studi a partire da VALICO e VINCA*, Guerra, Perugia.
- Cummins J. (2000), *Language, Power and Pedagogy: Bilingual Children in the Crossfire*, Multilingual Matters, Clevedon.
- De Mauro T. (1970), “Tra Thamus e Teuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici”, in *Lingua parlata e scritta*, Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11, pp. 167-179.
- Demuru C. e Gigliotti L. (2012), “Lingua italiana del dialogo in *Cuore* di Edmondo de Amicis”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 61-72.
- Dota M. (i.c.s.), *La “vita militare” di Edmondo de Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best-seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.
- Fiorentino G. (2013), ““Wild language” goes Web: new writers and old problems in the elaboration of the written code”, in Miola (a cura di) (2013), pp. 67-90.
- Fresu R. (2014), “La scrittura dei semicolti”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, 3 voll. Roma, Carocci, III vol., pp. 195-224.
- Fresu R. (2016), “Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in e-taliano (popolare?)”, in S. Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Cesati, Firenze, pp. 93-118.
- Grassano M. (2012), *Appunti sulla biblioteca di De Amicis linguista*, in Polimeni G. (2012) (a cura di), pp. 237-248.
- Miola E. (a cura di) (2013), *Languages go Web. Standard and non-standard languages on the Internet*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Pierno F. (2012), “«Ah, povra Italia!». Appunti su dialetto e rappresentazioni linguistiche in *Sull'Oceano*”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 105-148.
- Polimeni G. (a cura di) (2012), *L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo de Amicis*, Edizioni Santa Caterina, Pavia.
- Polimeni G. (2012), “I sinonimi sul banco: aspetti dell'educazione linguistica postunitaria nell'Idioma gentile”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 221-236.
- Prada M. (2012), “Fare prosa e saperlo. L'Idioma gentile, la pratica e la grammatica”, in Polimeni G. (a cura di) (2012), pp. 163-212.
- Prada M. (2015), *L'Italiano in Rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, FrancoAngeli, Milano.
- Tavosanis M. (2011), *L'italiano del Web*, Carocci, Roma.
- Testa E. (1991), *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Testa E. (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Testa E. (1999), *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento*, Bulzoni, Roma.

- Testa E. (2014), *L'Italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Tomasin L. (2012), "De Amicis tra riflessione e prassi linguistica", in *Lingua nostra*, LXXIII, pp. 92-101.

In questo volume sono raccolti gli interventi del convegno “*Di scritto e di parlato*”. *Antiche e nuove diamesie* – organizzato dal Dipartimento di studi letterari filologici e linguistici, dal Dottorato in scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale e dal CALCIF, dell’Università degli Studi di Milano – che si è tenuto a Milano il 6 novembre 2015. Il volume è articolato in due parti: nella prima si raccolgono interventi di interesse soprattutto storico-linguistico, mentre nella seconda confluiscono quelli di argomento teorico e glottodidattico e quelli che studiano il rapporto tra scritto e parlato in sincronia. I contributi dei relatori si intrecciano in una narrazione che traccia le manifestazioni della *voce* dalle origini sino all’Ottocento (nei cantari, con Beatrice Barbiellini Amidei; nei Giuliani con Valentina Petrini; nel De Amicis e in altri letterati, linguisti e lessicografi del secondo Ottocento con Matteo Grassano; nella manualistica per le scuole reggimentali con Michela Dota), e che si completa con indagini sincroniche, teorico e glottodidattiche (con il tema della simulazione del parlato e dell’enunciazione di Enrico Testa; con l’analisi linguistica dei *corpora* di apprendenti l’italiano di Elisa Corino e Carla Marengo e Franca Bosc; con lo scavo documentario su scritture di semicolti a metà del Novecento di Elisabetta Banfi; con la ricostruzione del pensiero di Spitzer di Diego Stefanelli; con indagini sui *media*, tradizionali e nuovi, di Ilaria Bonomi ed Elisabetta Mauroni e di Massimo Prada).

Giuseppe Polimeni insegna Linguistica italiana all’Università degli Studi di Milano. Si è occupato di storia della formazione linguistica in Italia, riservando particolare attenzione alle dinamiche di acquisizione dell’italiano tra Ottocento e Novecento.

Massimo Prada insegna Linguistica italiana all’Università degli Studi di Milano. Oltre che di questioni storico-linguistiche e di linguistica descrittiva (fonetica e sintassi dell’italiano) si è occupato di scritture telematiche, anche in un’ottica didattica.